

Le prime applicazioni dello strumento della videoconferenza nell'ambito dei processi giudiziari in Italia, prendono piede a partire dal 1998, infame surrogato di "presenza" indirizzato inizialmente ai detenuti in regime di 41BIS, disposta pochi anni dopo, nel 2001, anche per reati di terrorismo visti i contesti globali in cui attentati come quello dell'11 settembre, come da consuetudine, venivano prontamente strumentalizzati dai governi d'ogni oceano per inasprire misure repressive sia in condizioni di "libertà" che in condizioni di prigionia.

<<Non bisogna avere paura del progresso e della tecnologia, soprattutto se si vuole avere una giustizia più veloce e anche più economica>> scriveva un capoccia del DAP.

Ricordandoci con le sue misere parole, oltre che la costante e sadica orgia tra tecnologia e dominio repressivo, i falsi pretesti che giustificano i veri intenti di uno strumento punitivo: l'annientamento della solidarietà con i detenuti e la de-personificazione del detenuto stesso in ogni aspetto ed ambito della detenzione. L'accelerazione delle tempistiche del processo e la riduzione dei costi della giustizia sono solo alcune delle improbabili giustificazioni fornite da magistratura e carcerieri, la possibilità d'evasione durante il trasferimento e la sicurezza delle guardie della scorta altre maschere indossate dalla loro retorica, rilanciate prontamente alla luce di episodi come quello del febbraio 2014 dove un assalto ad un furgone della polizia penitenziaria riesce nell'intento di liberare un ergastolano durante un trasferimento nel Varesotto. Sei anni dopo, sempre nei dintorni di quelle latitudini, scaturisce l'emergenza della pandemia da COVID19 e si iniziano ad applicare a tutti i detenuti gli strumenti della videoconferenza e l'abolizione dei colloqui in presenza sostituiti da telefonate e videochiamate, terreno di sperimentazione perennesi privazioni che sfociano nelle rivolte del marzo 2020, dove dalle carceri di tutta Italia si insorge contro le nuove disposizioni di un governo che ipotizzerà in seguito una regia anche anarchica.

L'isolamento, ampliato dalle voci metalliche dei dispositivi interposti ad affetti ed intenti, pare essere una prospettiva a cui mira chi vuole punire con una detenzione che non vedrà mai, dal suo inizio alla sua fine, nient'altro che le mura che costringono, nient'altro che il solo ricordo delle persone e dei compagni carcerari. Prendere parte ad un processo tramite l'utilizzo della videoconferenza implica infatti l'impossibilità di gioire della presenza dei volti amici presenti nell'aula del tribunale, come la difficoltà di interlocuzione con l'avvocato per eventuali strategie difensive e, mediante l'ausilio di un telecomando pronto a spengerci in ogni momento, anche l'incognita di poter essere privati della possibilità di vivere il processo come un terreno di lotta, dove lo si ritenga opportuno. Riducendo il detenuto ad una mera immagine, in un dominio votato alla totalità dei tecnicismi, si acuisce una dinamica di de-personificazione che riteniamo essere già intrinseca al sistema giudiziario in quanto strumento indispensabile a qualsiasi sistema statale. Il non-luogo di un box microfonato e telecamerizzato è l'ennesimo sopruso punitivo nei confronti dei prigionieri messo in atto dai primi professionisti della voluta distorsione, con o senza l'ausilio della tecnologia, che acuisce ancora di più l'isolamento percepito.

Ma ordunque val la pena dire che reputiamo necessario oltre che doveroso, nella misura in cui ciò che dobbiamo è rimesso a noi e quindi consequenzialmente cessa di essere morale facendosi etica, imprescindibile da una critica verso le derive della giustizia, la nostra critica alla giustizia stessa ed al mondo che rappresenta e difende. Agli occhi di chi sta scrivendo questo testo pare sempre più evidente ed ineluttabile la consacrazione della società tecnocratica a discapito della vita; promossa e lubrificata da stato e capitale, ribadita e normalizzata attraverso l'ennesima eccezione che si fa prassi ovvero lo svolgimento dei processi in videoconferenza. Quando i morti sono numeri o volti negli schermi, poco cambia, la distanza dalla realtà diviene un'arma nelle mani di chi professa morte.

E' nella normalizzazione di quest'ennesima arma negli arsenali del potere che riconosciamo come la "giustizia" dell'apparato statale tenda, silenziando, ad avere non solo l'ultima parola ma soprattutto l'unica

parola in processi che con sempre più difficoltà riusciranno ad essere intesi come situazioni dove ribadire il ripudio verso il marcio che circonda le esistenze. Questo breve scritto che si auspica di fungere da presentazione di un'iniziativa propensa a rilanciare la vicinanza alle persone detenute, spingendo la pratica della corrispondenza anche tramite svariate pratiche creative, vorrebbe essere uno spunto di riflessioni e confronto collettivo volto a scalfire la pace sociale nella quale stiamo annegando al fine di porci in maniera critica verso i nostri percorsi di vita/lotta propendendo verso un discorso radicale, linfa di chi non vede e non professa soluzioni ma coltiva in sé lo strumento del dubbio.